
e' A4 di LabArtArc

labartarc@alice.it - 393 8767623

Bollettino on line n. 39 - 02 luglio 2011

Argo

La mitica nave Argo era l'imbarcazione, a vela e a remi (cinquanta remi), con cui Giasone e gli Argonauti compirono l'impresa del recupero del Vello d'oro. Nel mito è una nave magica perché è molto moderna nella concezione (il suo nome significa appunto veloce), perché è stata costruita da un abile progettista carpentiere, che le ha dato il nome (si chiamava lui pure Argo), ma ai lavori soprintendeva anche Atena che ha voluto dare quasi un'anima alla nave. La dea infatti ha intagliato di sua mano la sua polena in una trave proveniente dal bosco sacro dell'oracolo di Zeus a Dodona nella Grecia occidentale; per questo la nave era in grado di parlare, di indicare la rotta da seguire e quindi di rincuorare gli animi. Fu la prima nave di lungo corso, in grado di attraversare ampi tratti di mare aperto; fu davvero una nave mitica. Sì perché siamo ancora nel mito, non siamo nella storia. I fatti che si raccontano potranno avere anche una qualche corrispondenza con fatti realmente avvenuti, ma il loro valore sta solo nel racconto, nel mito appunto.

Il racconto è meraviglioso. Narra di Giasone, costretto dallo zio Pelia ad andare a recuperare il vello d'oro dell'ariete divino in un paese allora molto lontano, nella Colchide che si ipotizza sulle coste dell'attuale mar Nero. Tutto questo era dovuto al fatto che Pelia aveva usurpato il trono di Esone padre di Giasone perseguitando tutta la sua genia. Giasone si era nascosto presso il centauro Chirone che lo aveva educato, mentre Frisso, figlio della prima moglie di Pelia, si era messo in salvo volando nella Colchide in gropa ad un ariete dal vello d'oro. Quando Frisso giunge nella Colchide sacrifica ad Ares (dio della guerra) l'ariete e fa dono del suo vello (la pelle) al re di quella terra che lo custodisce nel tempio sorvegliato da un temibile drago.

Giasone, deciso a tentare l'impresa, manda araldi per tutta la Grecia e i migliori eroi

rispondono. C'è una lista di più di cinquanta nomi, che sono tra i più famosi dell'antichità: c'è Eracle (Erocole quello delle fatiche) ci sono i due dioscuro Castore e Polluce, c'è Peleo futuro padre di Achille, c'è Laerte futuro padre di Ulisse, c'è Argo il costruttore della nave, c'è Tifi a cui Atena aveva insegnato l'arte allora sconosciuta della navigazione e il mitico cantore Orfeo che doveva allietare l'equipaggio con il canto e battere il ritmo della vogata.

Il viaggio verso la Colchide è avventuroso, pieno di insidie e di avventure. Nell'isola di Lemno gli argonauti si trovano di fronte ad una popolazione di tutte donne, perché queste, vittime di una maledizione, erano state indotte da Afrodite a sterminare tutti gli uomini. Sono donne guerriere che in un primo tempo li attaccano, ma poi riconoscendo il grande valore degli Argonauti li accolgono con lo scopo di procreare con loro una nuova stirpe destinata ad abitare l'isola. Dopo alcuni giorni però si riprende il viaggio e si affronta il difficile passaggio dell'Ellesponto, costituito da isole flottanti. Giasone manda avanti una colomba che gli indica la rotta e così riesce a passare.

Di avventura in avventura gli argonauti arrivano nella Colchide, dove il re Eete subordina la consegna del vello d'oro al superamento di alcune prove ritenute proibitive. Giasone deve aggrogare due tori dagli zoccoli di bronzo e che lanciano fiamme dalle narici e con essi arare quattro solchi nei quali seminare denti di drago, che generano altri draghi. Medea, la figlia del re e maga, innamoratasi di Giasone, si offre di aiutarlo a condizione che lui la porti con sé in Grecia. Con il suo aiuto, tutte le terribili prove vengono superate e il vello d'oro recuperato; inizia allora la fuga e il viaggio di ritorno altrettanto avventuroso. Addirittura alcune versioni raccontano di un itinerario della nave Argo molto a Nord attraverso il Danubio e il Rodano, con la ricomparsa nel mediterraneo

fino alla dimora della maga Circe. Ma c'è anche l'incontro con le sirene, che vengono superate solo perché il canto di Orfeo è più melodioso del loro e poi ci sono incontri con giganti e mostri marini in un susseguirsi concitato di avventure.

Finalmente ritornano in patria a Iolco e, secondo alcune versioni le disavventure continuano perché lo zio, nonostante tutto, non vuol riconoscere il diritto al trono per Giasone, ma a noi piace di più la versione a lieto fine, quella per cui, invece, una volta consegnato il vello d'oro, il nostro eroe ottiene il regno.

La nave Argo però, il vero simbolo della spedizione, viene portata a Corinto, viene tirata in secco e posizionata come un ex voto al dio del mare Poseidone. Non sappiamo molto del dopo, ma la tradizione vuole che Giasone sia morto proprio a bordo di quella nave simulacro, divenuta quasi una divinità; un giorno che vi era salito, la struttura ormai logora si era spezzata era crollata e lo aveva travolto.

Poseidone allora "assunse" i frammenti della nave divina in cielo, dove ancora oggi si vedono nella costellazione denominata dagli astronomi proprio "nave Argo"; è immensa e, chi sa, ci vede le vele, la carena e la poppa della famosa nave. Non si vede la prua, che è davanti a noi, perché siamo noi, mortali sulla terra, che, evidentemente, la stiamo seguendo.

Il viaggio di Giasone l'abbiamo detto fa parte del mito: il mito è il racconto, è la liturgia della parola di una sacralità religiosa antica, che ci può apparire inconsistente e puerile ma che bisogna rispettare, perché non l'abbiamo vissuta e non ci ha sentimentalmente coinvolto.

La nave Argo era già un mito ai tempi di Ulisse, che, a sua volta, è un mito per noi; il viaggio di Ulisse, in un certo senso, ricalca il viaggio e le avventure degli Argonauti e forse si possono

stabilire anche dei paralleli tra i due. La fortuna di Ulisse forse è soprattutto quella di aver avuto un cantore, Omero, in grado di elevare il mito ai livelli di una grande poesia universale.

Che Argo fosse già mito ai tempi di Ulisse appare chiaro dal fatto che proprio il cane dell'eroe si chiama anche lui Argo e anche Argo, il cane, diventa mito, perché a lui è dedicato uno dei brani di lirica più belli che mai siano stati scritti in secoli e secoli di poesia. Il cane Argo diventa così il mito, l'archetipo di tutti i nostri cani.

Il brano, peraltro conosciutissimo, e nel XVII libro dell'Odissea e si riferisce al momento in cui Ulisse, travestito da mendicante, arriva alla reggia e, sdraiato nel fango e nello sterco, riconosce il suo cane Argo, quello che aveva lasciato venti anni prima; anche il cane, unico essere vivente in tutta Itaca, riconosce l'eroe, ma è talmente vecchio e malato che non riesce a muoversi, drizza solo le orecchie e muove la coda. Ulisse si accorge che il cane l'ha riconosciuto e subito le lacrime gli rigano il volto. Ma non può permettersi di farsi scoprire e allora si asciuga il pianto di nascosto e domanda al suo accompagnatore, il guardiano di porci Eumeo, come mai un cane così bello è ridotto in quelle condizioni. Eumeo racconta ad Ulisse la storia che lui sa già, perché ne è il diretto artefice. Poi entrambi entrano nel palazzo e il cane, dopo aver visto per l'ultima volta, il suo padrone può morire sereno.

È poesia grande, l'abbiamo detto; vale la pena di rileggere questi versi per risentire la commozione profonda dei due poeti: di Omero in primo luogo, per il contenuto, ma anche del grande Pindemonte, che ha saputo tradurre, con una versione insuperabile, quella stessa commozione, in splendidi endecasillabi italiani.

PITINGHI

Omero Odissea traduzione Ippolito Pindemonte libro XVII vv. 350 - 397

*Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse
La testa ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma còrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto poté. Bensì condurlo
Contro i lepri ed i cervi e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finché i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel toglieessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E benché tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe*

*Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumèo, cui disse tosto:
"Eumèo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni".
E tu così gli rispondesti, Eumèo:
"Del mio re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo*

*Gran meraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle;
Ché pochi di stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onnivegante di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile".
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.*